

CONTENUTI DI QUESTO SPECIALE

Introduzione

1. Le migrazioni internazionali nel tempo della crisi

1.1 Il quadro globale

World Migration Report dell'OIM

Le migrazioni irregolari

La crisi e i flussi migratori

La crisi e le rimesse dei migranti

Dati OCSE 2011: migrazioni ancora in calo a causa della crisi

1.2 Ricadute della crisi per il lavoro migrante

1.3 Le preoccupazioni dell'ILO-OIL per l'aumento delle discriminazioni

Limiti all'ingresso e perdite occupazionali

Il caso dei lavoratori bulgari e rumeni

La multidimensionalità del fenomeno

Le principali forme di discriminazione

Valorizzare la diversità contro la discriminazione

Buone pratiche europee contro la discriminazione

1.4 Le raccomandazioni del Global Forum on Migration and development

2. La situazione italiana

2.1 Dati quantitativi

Le prospettive di integrazione secondo Caritas Migrantes

2.2 L'impatto delle crisi sui lavoratori immigrati

2.3 Specificità e prospettive della situazione italiana

Dati sul fabbisogno di manodopera immigrata



Speciale realizzato da
Ufficio Pastorale Migranti Torino
migranti@diocesi.torino.it
Direttore Don Fredo Olivero

In collaborazione con
apiceuropa società cooperativa
cooperativa@apiceuropa.eu

Redazione

Marina Marchisio

Cristina Rowinski

Giovanni Mangione

Enrico Panero

INTRODUZIONE

La crisi mondiale, in tempo di globalizzazione, ha effetti internazionali importanti, obbligando i diversi Paesi (e i loro governi) a fare un passo indietro con l'attuale recessione.

La crisi tocca la forza lavoro straniera perché è meno garantita socialmente e più sensibile.

Tocca la stessa immigrazione negli aspetti delle ricongiunzioni familiari, nella partenza e all'arrivo.

Se la burocrazia cammina allo stesso modo, la possibilità di chiudere positivamente una "pratica" è più difficile (reddito consolidato, casa, ecc.).

La forza lavoro straniera – salvo rare eccezioni – è sempre precaria.

Che cosa significa un lavoro di assistenza familiare a tempo indeterminato per assistere un anziano grave o morente?

Quanto garantisce il lavoro agricolo (in maggioranza stagionale)?

E l'edilizia che – per sua natura – è più precaria: finito un appalto, quando vi sarà il prossimo?

Il 9% della forza lavoro straniera, che è sostanzialmente sparsa in tre settori – nei quali rappresenta dal 90% nell'assistenza familiare al 50% dei nuovi assunti nell'agricoltura e nell'edilizia – è precaria per la natura stessa della tipologia di lavoro.

Dal 2008 al 2010 i tassi di attività sono calati (molto di più tra gli stranieri), ma quello di disoccupazione, in due anni, è cresciuto del 73%, contro il 32% degli italiani.

I settori di lavoro ci danno un'altra indicazione: si passa dal lavoro regolare al lavoro in nero (in ambito familiare) prima di finire disoccupati veri.

Quando il sociale è ridotto al minimo, la crisi delle famiglie di livello medio è fortissima.

La colf o "badante" diventa un familiare del malato stesso, disoccupato o in cassa integrazione, l'edilizia non tira, l'agricoltura passa al lavoro nero.

Pur restando alto il livello di occupazione tra gli stranieri (73% e 69% maschi e femmine), il bisogno essenziale di mandare al paese di origine (dove la crisi morde di più) le rimesse (motivo per cui la famiglia allargata li ha fatti partire) diventa un aspetto di tensione.

Si rompe il rapporto sereno tra chi parte e chi resta, e la crisi, da finanziaria, diviene psicologica, cambia le relazioni, aumenta le tensioni all'interno del nucleo familiare allargato.

Un aspetto importante delle comunità straniere è la capacità di soffrire sul piano economico e finanziario.


Le convivenze nello stesso alloggio, ora, sono al 50% delle famiglie e questa difficoltà di pagare l'affitto porta una continua sofferenza che la convivenza aumenta.

La ripresa, che tarda a venire, segna gli italiani, ma ancor di più gli stranieri che – nonostante tutto – devono resistere.

Torino, 20 settembre 2011

don Fredo Olivero

Direttore Migrantes Piemonte



1. LE MIGRAZIONI INTERNAZIONALI IN TEMPO DI CRISI

1.1 Il quadro globale

World Migration Report dell'OIM

A livello mondiale, negli ultimi dieci anni i migranti sono aumentati di 64 milioni di unità e secondo l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni sono attualmente 214 milioni (4,2 milioni dei quali sono italiani).

I flussi di migranti hanno sfiorato i 6 milioni di unità l'anno e, seppure rallentati nell'attuale fase di recessione, secondo le previsioni dell'Ocse acquisteranno nuovo dinamismo con la ripresa economica.

Notevole è anche il numero dei giovani che studiano in un Paese estero (3,7 milioni), per ben un sesto cinesi.

L'Alto Commissariato ONU per i rifugiati, UNHCR attesta che nel 2010 sono state 43,7 milioni le persone in fuga; 15,4 milioni sono stati i rifugiati (4 su 10 nei Paesi in via di sviluppo) e 850.000 i richiedenti asilo. Gli Stati Uniti (55.530 domande), la Francia (47.800) e la Germania (41.330) sono stati i primi come Paesi di accoglienza. In Italia le 10.000 domande d'asilo del 2010 risultano dimezzate rispetto all'anno precedente a seguito dei respingimenti in mare previsti dall'accordo italo libico del 2009. Tuttavia nel 2011, con la ripresa degli sbarchi (oltre 60.000 fino al mese di settembre), si è riproposta la necessità di pervenire a un sistema in grado di accogliere i richiedenti asilo anche in caso di eventi straordinari.

Nella classifica delle destinazioni principali gli Stati Uniti sono al primo posto con 42,8 milioni di immigrati, seguiti dalla Federazione Russa (12,3 milioni), dalla Germania (10,8 milioni) e dall'Arabia Saudita (7,3 milioni).

Anche la proporzione tra uomini e donne nella popolazione migrante è rimasto sostanzialmente invariato negli ultimi anni: la popolazione maschile ammonta al 51% del totale sia pure con differenze anche importanti registrate a livello locale e regionale.

Non esistono dati complessivi comparabili ma risulta abbastanza chiaro che le migrazioni dei giovani e dei minori sono «fenomeni importanti» e se è vero che si tratta di fenomeni connessi alla «ramificazione delle famiglie» nei Paesi di destinazione è anche provato che molto spesso i minori migrano anche da soli e non accompagnati e rappresenterebbero il 4% del totale della popolazione migrante.

Altri dati importanti sono quelli relativi alle migrazioni interne che, secondo il Rapporto UNDP 2009 coinvolgerebbero 740 milioni di persone nel mondo e ai rientri che, secondo uno studio IPPR riguarderebbero percentuali variabili tra il 12 e il 37% delle persone che migrano per un periodo di tempo superiore ai tre mesi

Gli Stati Uniti d'America si confermano il Paese che ospita il maggior numero di migranti mentre sei delle prime dieci nazioni con il numero più elevato di cittadini nati all'estero è in Europa.

Per quanto riguarda l'Unione Europea, secondo i dati resi noti da Eurostat nel luglio 2011. I cittadini stranieri residenti nell'UE nel 2010 sono stati 32 milioni e mezzo, pari al 6,5% della popolazione totale, con un aumento che per il 2010 è stato di 670.000 unità.

Due terzi degli stranieri residenti nell'UE al 31 dicembre 2010 sono cittadini di un Paese terzo (20,2 milioni) mentre per i rimanenti 12 milioni circa, si tratta di un caso di mobilità interna. Soltanto in alcuni Paesi (Lussemburgo, Irlanda, Belgio, Cipro, Repubblica Slovacca, Ungheria) il numero di stranieri residenti, provenienti da altri Stati UE è più elevato rispetto a quello di coloro che provengono da un Paese terzo.

Più del 75% degli stranieri residenti nell'UE si trova in Germania (7,1 milioni, pari al 9% della popolazione), Spagna (5,7 milioni – 12%), Regno Unito (4,4 milioni – 7%), Italia (4,2 milioni – 7%) e Francia (3,8 milioni 6%).

I Paesi per i quali, in termini percentuali, è più elevata l'incidenza della popolazione straniera sulla popolazione totale sono: Lussemburgo, (43%), Lettonia (17,4%) , Cipro (15,9%), Spagna (12,3%) e Austria (10,5%).

Per quanto riguarda le aree di provenienza degli stranieri residenti nell'UE Eurostat rileva che più di due milioni sono i cittadini romeni che vivono in un altro Stato UE e che sono in questa posizione più di un milione di cittadini polacchi e italiani.

I Paesi terzi maggiormente rappresentati tra gli stranieri residenti nell'UE sono invece la Turchia (oltre 2 milioni), il Marocco (2 milioni circa) e l'Albania (un milione circa).

Facendo riferimento allo Human Development Index elaborato dalle Nazioni Unite (che a sua volta è calcolato su parametri volti a misurare i progressi compiuti dalle nazioni del mondo in tema di salute, educazione e condizioni di vita delle popolazione) Eurostat rileva che il 63,4% dei nati all'estero residenti in uno Stato UE è nato in una nazione considerata ad elevato livello di sviluppo (rientrano in questo gruppo i Paesi europei, il Nord America, l'Australia, la Nuova Zelanda, il Giappone, alcune aree del Sud America e del Sud est asiatico).

Secondo dati 2009 forniti dal Dipartimento di Ricerche Economiche e Sociali delle Nazioni Unite, il 57% dei migranti vive in nazioni che hanno elevati livelli di reddito medio; e i migranti rappresentano il 10% della popolazione ad alto reddito. Entrambi questi dati sono più elevati di quelli registrati dallo stesso dipartimento nel 1990 quando il 43% dei migranti viveva in nazioni ricche e i migranti rappresentavano il 10% della popolazione delle regioni a reddito elevato.

Va inoltre segnalato che tra le nazioni con una popolazione superiore al milione di abitanti soltanto l'Arabia Saudita è nella *top ten* dei Paesi di destinazione dei migranti; pur ritenendo così come avviene per Francia, Federazione Russa e altri 31 governi del mondo, «troppo elevato» il proprio livello corrente di immigrazione».

Le altre principali nazioni di destinazione dei migranti e non soltanto queste (sono in tutto 152 nel mondo i governi che hanno espresso tale opinione) ritengono, invece, tale livello «soddisfacente». Soltanto il Canada e altri otto governi considerano il livello di immigrazione che sono chiamati ad accogliere «troppo basso».

Rispetto ad analoga rilevazione compiuta nel 1996 questi dati indicano che 14 governi, soprattutto di Paesi africani o del Sud Est asiatico hanno cambiato opinione: se prima definivano «soddisfacente» il loro livello di immigrazione, oggi lo definiscono «troppo elevato». Sono invece 20 (metà dei quali in Europa) i governi che considerano oggi «soddisfacenti» flussi migratori in precedenza definiti troppo elevati.

Le migrazioni irregolari

Il reperimento di dati attendibili su questo fenomeno è piuttosto difficile: se nel 2002 si stimava che fosse irregolare il 15% della popolazione migrante nei Paesi OCSE, stime più recenti elaborate dall'UNDP collocano questo valore ad un terzo del totale.

Altri dati provenienti da fonti governative dei Paesi di destinazione rendono invece ragione di una situazione molto diversificata.

Il dipartimento per la Sicurezza interna degli Stati Uniti, ad esempio indica in 10.750.000 il numero degli stranieri irregolarmente presenti al gennaio 2009, provenienti in grande maggioranza (62%) dal Messico.

Nell'Unione Europea tra il 2005 e il 2007 sono state un milione e 400 mila le persone fermate in situazione di irregolare presenza sul territorio: gli allontanamenti sono stati 760.000 e hanno riguardato soprattutto marocchini e albanesi.

Secondo il progetto "Clandestino" realizzato da alcuni dipartimenti universitari europei gli stranieri irregolarmente presenti nell'UE nel 2008 potevano essere da un minimo di un milione e ottocentomila a tre milioni e ottocentomila con un'incidenza sul totale della popolazione migrante variabile tra il 7 e il 12%.

Vanno infine citati i dati emergenti dagli studi sui processi di regolarizzazione, in base ai quali tra il 1973 e il 2008 sono state circa 6 milioni le domande presentate e più di quattro milioni quelle accolte soprattutto nei Paesi del sud Europa.

La crisi e i flussi migratori

La crisi recessiva che ha cominciato a manifestarsi negli USA per diventare rapidamente crisi globale tra il secondo semestre 2008 e il 2009 o.

Secondo i dati della Banca Mondiale la ricchezza prodotta nel mondo ha fatto registrare un calo del 2,2% nel 2009.

Secondo quanto si legge nel "World migration report 2010" realizzato dall'Organizzazione Internazionale delle Migrazioni (OIM) la crisi ha avuto un «sostanziale impatto» sulle migrazioni e sui migranti, sia pure in una situazione in cui è difficile determinarne effetti, durata e dimensioni.

Secondo l'OIM il numero complessivo dei migranti non si è ridotto in risposta alla crisi ma i flussi di «nuovi migranti» hanno cominciato a ridursi in molte regioni del mondo sia per il diffondersi, attraverso le reti dei migranti di notizie e informazioni relative alla riduzione di opportunità di lavoro, sia a causa di politiche restrittive implementate in risposta alla crisi dai Paesi di accoglienza.

A titolo esemplificativo il Rapporto cita alcune esperienze di programmi di rimpatrio volontario realizzati, ad esempio in Repubblica Ceca, Giappone e Spagna, sottolineando, però come tali programmi vengono accettati e portati a termine da un numero di migranti decisamente inferiore rispetto agli obiettivi fissati dai responsabili politici: i rimpatri dalla Repubblica Ceca sono stati poco più di 2.000 a fronte di un programma che ne prevedeva 4.000

I lavoratori migranti, dunque, non rientrano nei Paesi di origine perché se regolari possono fruire di sistemi di protezione più elevati, se irregolari hanno comunque accesso relativamente facile ai circuiti dell'economia informale e del lavoro sommerso e possono mettere in atto una strategia del "wait and see" anche in una posizione irregolare in attesa di nuove possibilità occupazionali che potrebbero aprirsi in caso di ripresa economica.

Secondo l'OIM la situazione dei migranti che sono rimasti nei Paesi di accoglienza «si è deteriorata» essendo i migranti «vulnerabili particolarmente colpiti dalla crisi». Più di altri gruppi di popolazione, infatti, i migranti perdono il lavoro o trovano collocazioni temporanee, intermittenti o in settori in cui la recessione dispiega in maniera piuttosto forte i suoi effetti. Spesso i lavoratori migranti hanno un basso livello di formazione e sono quindi poco qualificati.

Anche se non esistono dati sulla situazione occupazionale dei migranti a livello globale tutti i dati raccolti dai Paesi europei confermano che tra la popolazione migrante i tassi di disoccupazione sono più elevati che tra la popolazione nazionale ed aumentano più velocemente. Gli aumenti sono più consistenti nei Paesi maggiormente colpiti dalla crisi prima tra tutti la Spagna – dove il tasso di disoccupazione dei migranti è del 28%, quasi il doppio rispetto al 15% registrato tra la popolazione nazionale.

La recessione colpisce anche coloro che non perdono il lavoro ma si muovono dal mercato regolare a quello sommerso o informale e mette particolarmente a rischio i migranti giunti da poco nei Paesi di destinazione ai quali non sono riconosciuti i livelli minimi di protezione sociale.

Le politiche migratorie implementate in risposta alla crisi perseguono fundamentalmente tre obiettivi: la protezione dei mercati del lavoro per la manodopera nazionale, la riduzione dell'afflusso di migranti e l'incentivazione dei rimpatri.

Per parte loro i Paesi di origine hanno risposto alla crisi in modo attivo, monitorando la situazione dei loro cittadini all'estero, istituendo ulteriori strumenti per il rientro, la formazione e la ricerca di lavoro.

La crisi e le rimesse dei migranti

Le rimesse finanziarie dei migranti verso i Paesi in via di sviluppo costituiscono una fonte importante e flessibile di finanziamento anche durante la crisi globale in corso, dando alle fragili economie di questi Paesi un contributo a volte decisivo, circa tre volte più decisivo degli aiuti ufficiali allo sviluppo. I flussi di rimesse registrati verso questi Paesi hanno raggiunto i 325 miliardi di dollari nel 2010, con un incremento rispetto ai 307 miliardi di dollari del 2009, mentre complessivamente a livello mondiale si stimano flussi di rimesse per circa 440 miliardi di dollari. La situazione dovrebbe poi ulteriormente variare nei prossimi due anni, con flussi di rimesse verso i Paesi in via di sviluppo in aumento anche nel 2011 e nel 2012, per un importo complessivo probabilmente superiore ai 370 miliardi di dollari. È quanto sostiene la Banca mondiale nel Rapporto Migration and Remittances 2011 pubblicato nel novembre scorso, un'analisi dei flussi migratori in 210 Paesi e delle loro ricadute economiche sui Paesi d'origine.

Nel 2010 i Paesi che hanno ricevuto la maggior quantità di rimesse sono stati India, Cina, Messico, Filippine e Francia, ma considerando l'incidenza sul PIL alcuni piccoli Paesi sono ancor più interessati: Tajikistan (35%), Tonga (28%), Lesotho (25%), Moldavia (31%). La fonte principale di queste rimesse sono i Paesi più sviluppati: soprattutto gli Stati Uniti, con 48 miliardi di dollari, davanti ad Arabia Saudita, Svizzera e Russia; l'Italia è al sesto posto, con 13 miliardi di dollari di rimesse verso i Paesi d'origine degli immigrati. Secondo la Banca mondiale quello delle rimesse verso i Paesi in via di sviluppo è un trend in crescita, nonostante la crisi, che nei prossimi due anni dovrebbe aumentare del 6,2% nel 2011 e del 8,1% nel 2012, per raggiungere i 374 miliardi di dollari entro il 2012. Si tratta di cifre che equivalgono al PIL di Paesi come Norvegia e Arabia Saudita (rispettivamente 388 e 383 miliardi di dollari) e, soprattutto, di gran lunga superiori all'ammontare complessivo degli aiuti allo sviluppo che questi Paesi ricevono da quelli più ricchi: nel 2009 il totale delle rimesse è stato di circa tre volte superiore a quello degli aiuti ufficiali, 307 miliardi contro 120, e di poco inferiore al contributo che è arrivato ai Paesi poveri dagli investimenti diretti stranieri (359 miliardi), che peraltro si sono pesantemente ridotti nel 2009 (-40%).

Le prospettive di crescita per i flussi delle rimesse, tuttavia, sono soggette secondo la Banca mondiale a tre principali rischi. In primo luogo la ripresa economica nei principali Paesi di destinazione dei migranti (Usa e UE) non è stabile e c'è il rischio che l'austerità in programmazione possa frenare la domanda aggregata e la crescita economica nonché

contribuire ad alti tassi di disoccupazione, che a loro volta potrebbero ridurre i redditi dei migranti e quindi le rimesse. In secondo luogo, i movimenti dei tassi di cambio e dei prezzi delle materie prime possono comportare rischi imprevedibili per i flussi di rimesse. Vi è poi il rischio che i controlli imposti all'immigrazione, in risposta a elevati tassi di disoccupazione, possano influenzare negativamente i flussi migratori e le relative rimesse. In generale, osserva la Banca mondiale, le politiche protezionistiche che rallentano la circolazione di merci e persone attraverso le frontiere ritardano l'adeguamento alla crisi e prolungano il processo di recupero. Tali politiche sono poi anche in contrasto con il forte aumento della domanda di migranti nelle società in rapido invecchiamento delle principali economie a sviluppo avanzato.

Per quanto riguarda l'UE, il 13 dicembre 2010 Eurostat ha pubblicato uno studio sulle rimesse degli immigrati relativo ai dati 2009, quindi non ancora aggiornato alle nuove tendenze 2010 illustrate dalla Banca mondiale. Nel 2009, infatti, dopo il costante incremento registrato negli anni precedenti il flusso di rimesse dall'UE è diminuito del 7%, passando dai 32,6 miliardi del 2008 ai 30,3 miliardi. Si tratta di cifre che comprendono i flussi di rimesse sia intra che extra UE (questi ultimi costituiscono il 73% circa del totale delle rimesse dell'UE), che hanno avuto tra l'altro flessioni molto simili (-7% i flussi extra e -6% quelli intra).

Nel 2009, la maggioranza degli Stati membri ha registrato diminuzioni del flusso delle rimesse dei lavoratori immigrati rispetto al 2008, con i cali principali osservati in Spagna (da 7,9 miliardi di euro a 7,1 miliardi) e Francia (da 3,4 miliardi a 2,8 miliardi), mentre l'aumento più grande è stato rilevato in Italia (da 6,4 miliardi a 6,8 miliardi). La Spagna è comunque stato il primo Paese dell'UE per volume di rimesse nel 2009 (7,1 miliardi di euro pari al 22% del totale delle rimesse dell'UE), seguita da Italia (6,8 miliardi o 21%), Germania (3 miliardi o 9%), Francia (2,8 miliardi pari al 9%) e Paesi Bassi (1,5 miliardi di euro pari al 5%).

Dati OCSE 2011: migrazioni ancora in calo a causa della crisi



1.2 Ricadute della crisi per il lavoro migrante

Paese	Occupati in migliaia al 2010			Variazione % 2008 – 2010			% stranieri su totale	
	Nativi	Stranieri	Totale	Nativi	Stranieri	Totale	2008	2010
Germania	35.259	3.363	38.622	-0,7	0,1	-0,7	8,6	8,7
Spagna	15.908	2.563	18.473	-8,2	-12,5	-8,8	14,5	13,9
Regno Unito	26.538	2.349	28.877	-1,9	1,1	-1,6	7,9	8,1
Italia	20.791	2.060	22.851	-4,0	17,7	-2,4	7,5	9,0
Francia	24.403	1.352	25.775	-0,7	0,3	-0,6	5,2	5,3
Austria	3.651	433	4.084	-0,3	1,5	-0,1	10,4	10,6
Grecia	4.005	414	4.419	-4,4	11,9	-3,1	8,1	9,4
Belgio	4.085	382	4.467	-0,1	7,1	0,5	8,0	8,6
Irlanda	1.620	231	1.851	-8,4	-30,7	-11,9	15,8	12,5
Paesi Bassi	8.113	353	8.466	-2,3	-6,2	-1,5	4,4	4,2
Zona euro	128.871	11.605	140.476	-2,7	-0,8	-2,5	8,1	8,3
UE-27	201.721	14.677	216.398	-2,5	-0,8	-2,4	6,7	6,8

Fonte: elaborazioni su dati Eurostat (Sezione "Labour Force Survey").

Nei cinque anni precedenti la crisi economica (tra 2003 e 2008) quasi tutti i Paesi europei si sono caratterizzati per un aumento sostenuto dell'occupazione. In molti di essi tale crescita è stata trainata dalla componente immigrata. Irlanda, Spagna, Italia e Regno Unito registrano, in questo periodo, tassi di variazione degli occupati stranieri superiori al 10%, a fronte di aumenti complessivi tra l'1 e il 3%. La crisi economica ha interrotto questo processo di crescita. Tra il 2008 e il 2010 gli occupati stranieri nell'Unione Europea sono diminuiti dello 0,8% contro una flessione complessiva del 2,4%.

L'edizione 2010 dell'*International Migration Outlook*, pubblicata dall'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (Ocse) e realizzata dal Sistema di osservazione permanente sulle migrazioni (Sopemi), ha rilevato come sia stata soprattutto l'immigrazione temporanea a iniziare un declino a partire dal 2008, specie quella per lavoro, con una diminuzione del 4% dopo quattro anni di crescita stabile.

«L'immigrazione temporanea dei lavoratori è stata uno dei primi canali di immigrazione colpito dalla crisi economica» osserva il Rapporto, sottolineando come sia diminuita per lo più l'immigrazione lavorativa a tempo determinato, mentre il lavoro stagionale, i programmi di lavoro nel periodo delle vacanze e i trasferimenti in seno alle aziende sono aumentati.

Aree di libera circolazione

La migrazione «in seno alle aree di libera circolazione» ha costituito circa il 25% della migrazione totale nell'area Ocse relativa al 2008 e il 44% in Europa. In Norvegia, Svizzera, Austria e Danimarca tale tipo di migrazione incide per ben oltre la metà della migrazione totale. In Europa, Portogallo, Spagna, Regno Unito e Italia figurano tutti tra i Paesi in cui nel 2008 la migrazione dei lavoratori è stata elevata, con il 20-30% di immigrati permanenti giunti per ragioni lavorative. Altrove, eccetto il Giappone e la Corea, la migrazione per ricongiungimento familiare resta dominante tra i flussi di immigrazione permanente. Lo stesso vale per Stati Uniti (65%), Francia e Svezia.

Origine dei flussi

I 20 principali Paesi di origine dei flussi migratori hanno inciso per oltre la metà sulle migrazioni nei Paesi Ocse nel 2008, con Cina, Polonia, India e Messico in cima alla lista. Rispetto ai flussi osservati verso la fine degli anni Novanta, gli incrementi più elevati provengono da Colombia, Cina, Romania e Marocco; dal 2000 sono andati calando i flussi originatisi nelle Filippine e nella Federazione Russa, mentre resta consistente l'emigrazione di polacchi verso altri Paesi europei.

Motore della crescita demografica

Per vari Paesi dell'Europa meridionale, Austria e Repubblica Ceca, circa il 90% della crescita demografica è riconducibile all'immigrazione, osserva l'Ocse, secondo cui se le percentuali migratorie persistessero ai livelli attuali la popolazione in età lavorativa dell'area aumenterebbe dell'1,9% tra il 2010 e il 2020, rispetto all'8,6% di crescita osservata tra il 2000 e il 2010. Tra il 2003 e il 2007, il 59% della crescita demografica è stata dovuta all'immigrazione.

Gli immigrati, rileva così il Rapporto, rappresentano fino a un terzo della nuova popolazione in età lavorativa, sebbene l'arrivo di minori e immigrati più anziani riduca tale apporto. Solo in Francia, Stati Uniti e Nuova Zelanda il principale motore di crescita demografica è stato l'aumento naturale della popolazione.

Disoccupazione tra i giovani immigrati

Il Rapporto evidenzia poi «l'impatto sproporzionato della crisi economica sulla disoccupazione degli immigrati nell'area Ocse»: l'aumento della disoccupazione tra il 2008 e il 2009 è stato maggiore tra i nati all'estero piuttosto che tra i nativi in quasi tutti i Paesi Ocse. Ciò è avvenuto soprattutto tra i giovani immigrati, che nella maggior parte dei Paesi dell'area hanno sperimentato cali maggiori di occupazione rispetto ai giovani nativi: «Mentre la riduzione totale dell'occupazione giovanile (15-24) è stata del 7% dopo il secondo trimestre del 2008, il declino si è attestato al doppio di tale livello per i giovani immigrati». Inoltre la disoccupazione, già alta tra i giovani immigrati, nel 2009 è salita al 15% negli Stati Uniti, al 20% in Canada e al 24% nell'Europa dei 15.

Donne meno colpite dalla crisi

Le donne nate all'estero sono state meno colpite rispetto agli uomini, dal momento che questi ultimi sono occupati principalmente nei settori che hanno maggiormente sofferto l'impatto della crisi (edilizia, industria, finanza). In tutti i Paesi, eccetto Belgio e Ungheria, il tasso di disoccupazione di donne nate all'estero è infatti aumentato in misura minore rispetto all'equivalente maschile. In alcuni Paesi, tra le donne nate all'estero è addirittura aumentata la partecipazione al mercato del lavoro, come solitamente accade quando è necessario compensare la perdita di reddito subita dai membri maschili delle famiglie.

Aumentano i richiedenti asilo

Le richieste di asilo in seno ai Paesi Ocse sono di nuovo in crescita dal 2006. Nel 2008, gli Stati Uniti hanno ricevuto il maggior numero di richieste (39.400), mentre Francia, Canada, Regno Unito e Italia ne hanno ricevute oltre 30.000. Norvegia, Svezia e Svizzera sono i principali Paesi di accoglienza in termini pro-capite. Iraq, Serbia e Afghanistan figurano tra i maggiori Paesi di origine.

Studenti e immigrazione qualificata

I flussi crescenti di studenti internazionali si trasformano in parte in soggiorni permanenti. In generale, il numero di studenti internazionali è più che raddoppiato tra il 2000 e il 2007, superando i 2 milioni. Stati Uniti, Regno Unito, Germania, Francia e Australia sono i principali Paesi di destinazione. Gli aumenti percentuali più rilevanti hanno avuto luogo in Nuova Zelanda e in Corea, seguite da Paesi Bassi, Grecia, Spagna.

Italia e Irlanda. Gli studenti internazionali, osserva il Rapporto, sono una fonte potenziale di lavoratori immigrati altamente qualificati in seno all'area Ocse: lo studio del Sopemi costituisce così un primo tentativo di analisi delle percentuali di permanenza, ovvero dei cambiamenti di situazione per coloro che non rinnovano i propri permessi di soggiorno in qualità di studenti.

Integrazione a rischio

«Poiché il rapido accesso al mercato del lavoro da parte dei giovani e degli immigrati di recente ingresso è stato identificato come uno dei principali determinanti della loro integrazione al tessuto sociale nel lungo termine, i bassi tassi occupazionali sono preoccupanti» nota il Rapporto, sottolineando che «una recessione comporta il rischio di "effetti cicatrice", dal momento che gli immigrati che non sono riusciti a trovare rapidamente un impiego dopo l'arrivo potrebbero essere stigmatizzati in seno al mercato del lavoro. La lingua, la formazione, l'addestramento e l'apprendistato sembrano costituire risposte politiche particolarmente importanti tese a consolidare la situazione in un momento di crisi».

Politiche selettive

Il Rapporto 2010 presenta inoltre una rassegna dei cambiamenti strutturali e istituzionali che hanno avuto luogo in seno alle politiche migratorie.

È proseguita l'attenzione agli immigrati altamente qualificati, anche attraverso l'applicazione dei sistemi a punti (come avviene in Danimarca, Regno Unito e Paesi Bassi), «come anche il passaggio da sistemi basati sull'offerta verso strategie che favoriscono i richiedenti con offerte di lavoro nell'ambito di programmi permanenti (Australia e Canada)» osserva l'Ocse.

Mentre un solo Paese (la Svezia) ha aperto le proprie frontiere agli immigrati senza effettuare una selezione basata sul livello di qualifica, in altri Paesi l'unico tipo di apertura nei confronti dell'immigrazione meno qualificata è consistito nelle modifiche apportate ad alcuni programmi stagionali volti a favorire il ricorso a tale forma di immigrazione temporanea (ad esempio Australia e Polonia).

Principali fattori di vulnerabilità

I fattori che rendono gli immigrati vulnerabili alla perdita dell'impiego rendono anche più difficile l'applicazione di strategie politiche destinate al mercato del lavoro e rivolte a tali soggetti, rileva il Rapporto che esamina i fattori alla base della recente situazione degli immigrati nel mercato del lavoro. Questi tendono a essere sovrarappresentati in settori sensibili alle fluttuazioni economiche, sottoscrivono in genere accordi contrattuali meno sicuri e occupano più spesso impieghi temporanei, hanno più raramente incarichi permanenti e possono essere soggetti a licenziamenti selettivi. «Gli immigrati possono di fatto essere esclusi dall'ambito di applicazione di alcune misure la cui eleggibilità è esplicitamente o implicitamente legata alla durata del soggiorno nel Paese o allo statuto amministrativo, quali regimi lavorativi nel settore pubblico o quelli che richiedono una permanenza minima o contratti permanenti».

Interventi migliorativi

Il Rapporto individua poi alcune aree in cui l'intervento governativo può contribuire a ridurre gli effetti negativi a lungo termine sull'occupazione degli immigrati. Una di queste riguarda la concessione della cittadinanza. Infatti, rileva il Rapporto, gli immigrati naturalizzati tendono a godere di una migliore situazione in seno al mercato del lavoro. «Ciò lascia pensare che la naturalizzazione in sé abbia un impatto positivo sulla situazione degli immigrati nel mercato del lavoro» osserva l'Ocse, secondo cui questo miglioramento della situazione potrebbe essere dovuto alle barriere meno onerose che impediscono l'accesso al mercato, alla più elevata mobilità e alla ridotta discriminazione. La naturalizzazione appare riguardare specialmente l'accesso degli immigrati a lavori meglio pagati e a impieghi nel settore pubblico. In generale, sottolinea il Rapporto, «l'alleggerimento delle barriere, quali i limiti alla doppia nazionalità o i criteri di eleggibilità estremamente restrittivi, contribuirebbe nel complesso a migliorare la situazione degli immigrati nel mercato del lavoro».

Influenza dell'opinione pubblica

Uno dei punti salienti emersi dall'analisi indica che le convinzioni circa l'impatto economico e culturale dell'immigrazione influenzano notevolmente gli atteggiamenti individuali verso l'apertura delle frontiere agli immigrati. Secondo il Rapporto, infatti, il dibattito pubblico sulle questioni dell'immigrazione e delle politiche migratorie è ancora ampiamente determinato dal modo in cui queste sono trattate dai media e dagli effetti di un certo numero di convinzioni collettive. «È probabile che alcune parti della popolazione adottino diverse posizioni in materia di immigrazione, non solo a causa dei suoi effetti distributivi

ma anche in base al valore che attribuiscono alla diversità culturale, tra gli altri aspetti» scrive il Sopemi. Tuttavia, aggiunge, non si tratta tanto di ottenere il consenso dell'opinione pubblica sulle questioni di immigrazione quanto piuttosto di limitare l'effetto delle convinzioni popolari e dei pregiudizi. Per questo, le riforme delle politiche migratorie devono consolidare la conoscenza e la comprensione pubblica circa il reale impatto economico, sociale e culturale delle migrazioni, conclude l'Ocse: «Il raggiungimento di tale obiettivo richiede una maggiore trasparenza circa l'entità delle migrazioni internazionali, un migliore accesso all'informazione e statistiche comparabili. Bisognerebbe inoltre approfondire la conoscenza pubblica di tali questioni tramite una maggiore e più obiettiva copertura da parte dei media».

1.3 Le preoccupazioni dell'ILO-OIL per l'aumento delle discriminazioni

In molti Paesi I lavoratori migranti raggiungono una quota oscillante tra l'8 e il 20% della forza lavoro e in alcune Regioni il dato è significativamente più alto. L'Organizzazione internazionale del Lavoro (ILO) nel Rapporto intitolato "Equality at work the continuing challenge" segnala come sempre più spesso i lavoratori migranti si trovano a dover fronteggiare situazioni di «discriminazione pervasiva» sia per quanto riguarda l'accesso al lavoro, sia in altre aree della vita lavorativa.

Tra le conseguenze della crisi vi è una riduzione delle opportunità di lavoro per i migranti, un aumento della xenofobia e, addirittura un aumento della violenza e ciò accade sia nei Paesi sviluppati sia in quelli in via di sviluppo.

L'ILO ha rilevato situazioni di esclusione dei migranti dalle protezioni sociali o di limitazione temporale della durata degli stessi; altre forme di discriminazione possono essere rappresentate da un accesso limitato e parziale al sistema pensionistico, dalla non «esportabilità» delle pensioni (che ostacola il rientro in patria dei migranti).

In alcuni casi le tendenze discriminatorie presenti nell'operare delle normative sono state recentemente aggravate da prese di posizione politiche che potrebbero portare all'esclusione e all'espulsione dei lavoratori migranti.

Il Rapporto ILO segnala con particolare preoccupazione l'affermarsi in molti Paesi europei di tendenze e di forze politiche di ispirazione populista rispetto alle quali l'ILO ritiene necessaria una «pronta risposta» al fine di evitare che gli sforzi compiuti in questi anni per garantire a tutti equità e uguaglianza di opportunità vengano vanificati e i migranti diventino «capri espiatori» delle sempre più difficili condizioni e dell'attuale accresciuta insicurezza economica.

Tra i «rimedi» suggeriti da ILO figura soprattutto il rafforzamento delle misure antidiscriminazione indicate nelle raccomandazioni adottate dall'Assemblea generale ONU ed è presente anche una particolare attenzione a un linguaggio della politica che eviti la stigmatizzazione dei migranti e la disseminazione di atteggiamenti xenofobi. Non meno importanti politiche economiche a livello micro e a livello macro in grado di creare lavoro e di attribuire alle organizzazioni sindacali, così come a quelle datoriali, un ruolo attivo nella riflessione e nell'azione finalizzata alla tutela dei diritti dei migranti e all'eradicazione del razzismo e della violenza.

Limiti all'ingresso e perdite occupazionali

I dati ILO confermano che le situazioni di crisi acuiscono la discriminazione vissuta da lavoratori migranti ma, se in precedenti occasioni, molti migranti avevano risposto alla crisi tornando a casa, in questa circostanza, la natura globale della crisi ha reso questa opzione non praticabile o non efficace al pari dello spostamento in un altro Paese di destinazione alla ricerca di un nuovo impiego: i migranti sono coloro che perdono il lavoro per primi perché largamente impiegati in settori come il turismo e le costruzioni che più e

prima di altri settori risentono delle dinamiche di crisi.

Molti Paesi hanno abbassato le "quote" previste per le migrazioni economiche: Australia, Tailandia ma anche Italia (dove alcune delle domande presentate dai datori di lavoro per l'ingresso di manodopera qualificata migrante sono state abbandonate in seguito al dispiegarsi dell'impatto della crisi) e Polonia (dove le organizzazioni sindacali hanno richiesto la limitazione degli ingressi di lavoratori provenienti da Ucraina e Bielorussia) e Spagna, Paese al quale la Commissione Europea ha concesso nell'agosto 2011 una reintroduzione delle deroghe alla libera circolazione.

Il caso dei lavoratori bulgari e rumeni

Nel mese di agosto 2011 l'esecutivo europeo ha autorizzato le deroghe richieste il 28 luglio scorso da Madrid che riguarderanno i cittadini romeni che vogliono entrare in Spagna in cerca di lavoro e che saranno valide sino al 31 dicembre 2012.

Il commissario per l'Occupazione e gli affari sociali László Andor ha però precisato l'eccezionalità della decisione dicendosi convinto del fatto che «limitare la libera circolazione dei lavoratori europei non sia la risposta giusta per combattere tassi elevati di disoccupazione» e che «bisognerebbe impegnarsi per creare nuove opportunità lavorative».

Andor ha inoltre espresso l'apprezzamento della Commissione per la tradizionale apertura dimostrata dalla Spagna nei confronti dei lavoratori di altri Paesi e ha manifestato la «comprensione» di Bruxelles per una richiesta che arriva in una «congiuntura particolare, caratterizzata da una situazione occupazionale drammatica e da un contesto finanziario estremamente difficile».

Il commissario ha inoltre fatto presente che nonostante l'introduzione di queste deroghe, consentite per altro dai Trattati di adesione, la Spagna resta uno degli Stati caratterizzati da maggior apertura nei confronti dei lavoratori provenienti dai nuovi Stati membri e ha incoraggiato sia la Romania sia la Spagna ad «usare meglio i Fondi strutturali per dare maggior vigore alla creazione di posti di lavoro».

La decisione della Commissione Europea arriva dopo l'analisi di alcuni dati presentati dal governo spagnolo: la Spagna ha il tasso di disoccupazione più elevato d'Europa (24%, quasi il triplo rispetto alla media europea) e una crescita particolarmente bassa (+0,3% dall'ultimo trimestre 2010 al primo 2011 a fronte di una media europea di +0,8%). I cittadini romeni che vivono in Spagna – e che continuano ad entrarvi nonostante la contrazione dei flussi degli ultimi anni – sono inoltre fortemente colpiti dalla disoccupazione (con un tasso che all'interno della comunità romena è del 30%).

La deroga riguarderà tutti i settori e tutte le aree del Paese ma non avrà valore retroattivo non potendosi cioè applicare ai cittadini romeni che sono già in Spagna. La Commissione Europea seguirà da vicino la situazione e avrà la possibilità di modificare o di revocare la decisione in qualsiasi momento lo ritenga opportuno. La decisione della Commissione sarà ora trasmessa al Consiglio dell'Unione Europea che ha due settimane di tempo per modificarla o per annullarla.

La richiesta spagnola e il via libera europeo sono stati criticati con fermezza dalle associazioni dei migranti che hanno anche annunciato ricorsi legali. Per Diana Dinu, presidente dell'Associazione nazionale degli imprenditori stranieri il blocco «non risolve i problemi e le rigidità del mercato del lavoro spagnolo e raggiunge il solo risultato di mettere sotto accusa gli immigrati rumeni».

Una conferma dell'atteggiamento restrittivo è di fatto venuta nel mese successivo quando il Consiglio Giustizia e affari interni non ha trovato l'accordo per estendere ai due Paesi giunti nell'UE nel 2007 lo spazio dell'Europa senza frontiere.

Il no di Finlandia e Paesi Bassi non è stato superato dal compromesso proposto dalla presidenza polacca (in base al quale l'eliminazione delle frontiere avrebbe dovuto essere graduale e progressiva a partire dal 31 ottobre) e dato che le decisioni in materia di acquis Schengen richiedono l'unanimità Bucarest e Sofia dovranno attendere ancora per l'eliminazione dei controlli alle frontiere.

Il ministro per l'Immigrazione dei Paesi Bassi Gerd Leers ha spiegato la sua opposizione all'ampliamento con l'irreversibilità di una simile decisione esplicitando i suoi dubbi sul pieno accoglimento dell'acquis Schengen da parte dei due Paesi, in particolare in tema di lotta alla corruzione e al crimine organizzato.

Quest'ultimo argomento è stato utilizzato anche dalla ministra finlandese Päivi Räsänen che ha manifestato una disponibilità a tornare sull'argomento nell'estate 2012 quando saranno pubblicati i prossimi rapporti della Commissione Europea sullo stato di adozione dell'acquis da parte di Romania e Bulgaria.

La presidenza polacca non ha nascosto la sua delusione: il ministro degli Interni polacco Jerzy Miller ha detto di aver tratto «tristi conclusioni sulla reciproca fiducia tra gli Stati membri» e ha parlato di «rottura delle promesse contenute nei Trattati di adesione» con i due Paesi che «hanno fatto enormi sforzi in tema di lotta alla corruzione e, dallo scorso aprile, hanno protetto le frontiere esterne dell'UE secondo le regole di Schengen».

Delusione e preoccupazione sono state espresse anche dalla Commissione Europea e da molti eurodeputati, preoccupati sia per le «attitudini populiste» dei governi di Paesi Bassi e Finlandia sia per l'impatto negativo che questo rifiuto può avere sul futuro dell'Unione Europea.

Nel mese di ottobre, infine, è arrivata una risoluzione nella quale il Parlamento Europeo «invita gli Stati membri a eliminare gli ostacoli transitori esistenti alla libera circolazione dei lavoratori provenienti dagli Stati membri che hanno aderito all'UE nel 2007», ritenendo che tali ostacoli «determinino l'uso di due pesi e due misure», siano controproducenti e discriminatori nei confronti di cittadini europei».

Ai Paesi che ancora applicano restrizioni all'ingresso di lavoratori provenienti da tali Paesi – possibili secondo i Trattati di adesione fino al 2013 - gli eurodeputati chiedono il superamento di tali clausole dal momento che, come ha sottolineato il relatore, il Popolare rumeno Traian Ungureanu, i dati ufficiali dimostrano che «i lavoratori provenienti dall'Europa dell'est non hanno generato disoccupazione e non hanno pesato sui sistemi di welfare ma hanno portato una crescita economica nei Paesi di destinazione valutata a circa l'1% del PIL».

Uno studio sull'impatto della crisi sul divario in termini occupazionali tra i lavoratori immigrati e nativi mostra notevoli differenze tra i diversi Paesi in un quadro in cui quasi ovunque nel biennio 2007 – 2009, la disoccupazione è aumentata più velocemente tra gli immigrati che tra gli autoctoni tra la fine del 2007 e la fine del 2009.

La multidimensionalità del fenomeno e gli strumenti giuridici per contrastarlo

Non tutte le situazioni di disuguaglianza possono essere ricondotte a discriminazioni generate dalla situazione di crisi ma è indubbio che nei settori e nei Paesi in cui la crisi si è fatta sentire con maggiore forza la situazione dei migranti ha subito i maggiori deterioramenti. Ad esempio laddove il settore dell'edilizia era stato trainante per la crescita degli anni precedenti le perdite occupazionali subite dai migranti sono state particolarmente gravi soprattutto all'interno di determinati gruppi etnici (pakistani e bengalesi nel Regno Unito, ispanici negli USA). Nelle professioni ad alta intensità di conoscenza, invece, la crisi si è fatta sentire di meno e così è stato anche per i migranti.

Talvolta, però, le discriminazioni che portano all'esclusione dalla vita attiva e dalla

condizione di occupato non dipendono solo dalla nazionalità ma da un insieme di fattori tra cui il «percepito status di cittadinanza», l'elemento razziale, l'appartenenza religiosa. Spesso è molto difficile intervenire sulla multidimensionalità del fenomeno anche se le normative di tutela dei diritti umani contengono molte normative che vietano la discriminazione basata sulla nazionalità.

Ad esempio, basandosi sull'articolo 14 della Convenzione dei diritti dell'uomo (CEDU) secondo il quale: «Il godimento dei diritti e delle libertà deve essere assicurato senza nessuna discriminazione, in particolare quelle fondate sul sesso, la razza, il colore, la lingua, la religione, le opinioni politiche o quelle di altro genere, l'origine nazionale o sociale, l'appartenenza a una minoranza nazionale, la ricchezza, la nascita o ogni altra condizione», la Corte europea dei diritti dell'uomo ha stabilito l'inammissibilità della non erogazione di prestazioni di protezione sociale a favore dei migranti «unicamente a causa della loro nazionalità straniera» ritenendo necessarie «ragioni molto forti» perché tale pratica possa coesistere con la Convenzione.

Il Comitato per i Diritti Umani istituito presso l'Alto commissariato ONU e incaricato di monitorare il rispetto della Convenzione sui diritti civili e politici ha sostenuto che la preclusione dell'accesso agli organi di rappresentanza dei lavoratori sui luoghi di lavoro, basata unicamente sulla nazionalità è una discriminazione illegale perché le funzioni esercitate in quella sede (tutela degli interessi dei lavoratori e miglioramento delle condizioni di lavoro) non possono essere oggetto di distinzioni basate sulla nazionalità.

A livello UE le discriminazioni basate sulla nazionalità sono espressamente vietate tra Stati membri dal regime di libera circolazione dei lavoratori (va ricordato che tutta la costruzione europea si regge sulla progressiva implementazione delle quattro fondamentali libertà di circolazione dei capitali, delle persone, delle merci e dei servizi) e nei confronti dei cittadini dei Paesi terzi da quanto il Trattato stabilisce in materia di costruzione dello spazio di libertà, sicurezza e giustizia e di definizione di una politica comune su asilo e immigrazione.

La Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea, giuridicamente vincolante dal dicembre 2009, poi, stabilisce all'art. 21 il principio della non discriminazione .

Le principali forme di discriminazione

Le migrazioni sono oggi in gran parte legate al lavoro: secondo stime dell'International Labour Organization (ILO-OIL) nel 2010, ci sono stati circa 105 milioni di migranti economicamente attivi (compresi i rifugiati) su un totale di 214 milioni di persone che vivono fuori dal loro Paese di origine; si tratta in gran parte di adulti in età lavorativa. Le sfide imposte dai cambiamenti economici, demografici e tecnologici rendono la presenza di lavoratori stranieri indispensabile nei Paesi industrializzati nei quali è in aumento il numero di posti di lavoro che vengono lasciati vacanti dalla popolazione nazionale il cui invecchiamento rende necessario l'arrivo di lavoratori migranti che però devono affrontare barriere spesso insormontabili per una collocazione lavorativa corretta e incontrano ostacoli che possono durare per l'intero ciclo della vita lavorativa e ciò accade, secondo i dati rilevati dall'ILO, sia in Europa sia fuori dall'Europa.

Tra gli esempi europei riportati dal Rapporto ILO-OIL "Equality at work the continuing challenge" vi è il caso italiano, con il varo di «normative restrittive che hanno determinato l'allontanamento di molti lavoratori migranti dal pubblico impiego anche nel campo dei lavori di cura», ma anche i casi di Austria, Germania (dove alcune opportunità di lavoro possono essere dichiaratamente ed esplicitamente riservate a persone nate in Germania o di madre-lingua tedesca), Spagna e Belgio: viene citato l'esempio di una casa automobilistica con sede nelle Fiandre e con forza lavoro che per il 70% è composta da

cittadini stranieri che sanziona anche con l'allontanamento dal lavoro gli operai che utilizzano «lingue diverse dall'olandese» adducendo come motivazione per una simile politica aziendale «motivi di sicurezza» e rispetto per gli altri lavoratori.

Molto frequenti sono anche i casi di condizioni di lavoro non corrette che si verificano, ancora una volta sia nei Paesi sviluppati sia nel resto del mondo. Nell'Unione Europea si sono registrati casi di molestie, di orari di lavoro troppo lunghi, di mancanza delle garanzie minime per la salute e la sicurezza sul lavoro oltre che di negazione di congedi per malattia e di salari nettamente inferiori a quelli previsti dalla legge.

Un altro livello di discriminazione che spesso coinvolge i lavoratori migranti è quello dei sistemi di protezione sociale a cui questa categoria di lavoratori spesso non ha accesso o lo ha in maniera parziale o ridotta, non potendo, ad esempio percepire nel Paese di origine, in caso di rientro, la protezione sociale (pensione o sussidio) che resta invece erogata fino a quando il migrante resta nel Paese di accoglienza, pratica che, soprattutto se applicata alle pensioni di vecchiaia di fatto, scoraggia i rientri in patria al termine della vita lavorativa.

Sotto la pressione della crisi molti Paesi stanno, infine, mettendo in atto veri e propri processi espulsivi nei confronti dei lavoratori migranti ponendo, ad esempio, anticipatamente fine ai contratti o riducendo il numero di lavoratori stranieri assorbiti dal mercato del lavoro.

Misure di questo tipo vengono talvolta varate in risposta a quadri macro-economici segnati da simultanei aumenti dei tassi di occupazione e dei flussi migratori, quasi a «interpretare un disagio» con il rischio di incrementare le tensioni sociali proprio in un momento in cui «è importante che le politiche e le dichiarazioni rifuggano sia dagli stereotipi sia dal trasformare i lavoratori migranti in capri espiatori».

È anche da posizioni di questo tipo, infatti, segnala l'ILO-OIL che si generano veri e propri episodi di violenza contro i migranti oggi più visibili rispetto al passato in un sempre maggior numero di Paesi dove vengono motivati da chi ne è artefice con il fatto che «lo straniero porta via il lavoro».

Valorizzazione, consapevolezza e diversificazione della forza lavoro contro le discriminazioni

Secondo l'Organizzazione Internazionale del lavoro «le politiche varate per affrontare le sfide poste dalla situazione dei mercati del lavoro non dovrebbero mettere in discussione il principio di non discriminazione» e dovrebbero tenere sempre presente «il contributo di lungo periodo che i lavoratori migranti possono dare alla crescita e allo sviluppo dei Paesi che li accolgono».

Per contrastare tanto gli episodi di discriminazione, quanto i più problematici fenomeni di vera e propria xenofobia è importante portare i lavoratori migranti a conoscere i loro diritti e i canali per ottenerne il rispetto. Superando le differenze oggi esistenti tra le diverse comunità migranti e i diversi contesti di accoglienza che sono messe in luce dalle principali ricerche in materia.

Ad esempio una ricerca condotta dall'Agenzia dell'Unione Europea per i diritti fondamentali (UE-FRA) ha rivelato che in Irlanda il 34% dei migranti provenienti dall'Europa centrale e orientale non è a conoscenza della legislazione anti-discriminazione sul lavoro e che tale percentuale sale al 57% tra coloro che provengono dall'Africa sub-sahariana.

Uno studio sui migranti filippini ha invece rivelato che questa comunità migrante non era disposta a denunciare casi di discriminazioni per paura di ritorsioni, per mancanza di

fiducia nei sistemi giudiziari e per mancanza di conoscenza delle concrete possibilità da questi offerte.

Il diritto ad un'accurata informazione dei lavoratori migranti è sancito dalla Convenzione ILO-OIL del 1948 e dalla Convenzione ONU del 1990; l'obbligo all'informazione deve dunque diventare parte integrante della legislazione anti-discriminazione.

Nonostante gli scenari preoccupanti aperti dalla crisi e dall'affermarsi di determinate tendenze politiche l'Organizzazione Internazionale del Lavoro rileva anche i progressi compiuti sia, in generale, sul piano dell'accoglienza e dell'integrazione dei migranti nelle comunità di accoglienza, sia, più in particolare, nel contrasto alla discriminazione.

Alcuni Paesi europei (Austria, Irlanda, Paesi Bassi, Norvegia e Portogallo) hanno adottato piani, leggi e strategie per l'integrazione mentre sempre più frequentemente le comunità migranti vengono coinvolte in dibattiti e riflessioni che affrontano questioni complesse e che fanno emergere una pluralità di approcci: dall'integrazione all'assimilazione.

Qualunque sia l'orientamento che emerge vincente da questi dibattiti, spesso impegnativi, per le aree tematiche che chiama in causa, l'ILO-OIL sottolinea ripetutamente la necessità che nella pratica vengano rispettati i principi di non discriminazione anche quando, come rivela il britannico Institute for Race Relations gli indicatori utilizzati per misurare il livello di integrazione si fanno meno netti spostandosi da valori misurabili (reddito, partecipazione al mercato del lavoro, povertà, successo scolastico) a grandezze meno definibili, più attinenti all'identità e ai valori di riferimento. Questi indicatori, secondo l'ILO-OIL, «se usati con eccessiva frequenza e soprattutto con poca chiarezza possono diventare essi stessi fattori discriminanti».

In tema di antidiscriminazione, invece diversi Paesi tra cui Finlandia e Irlanda, hanno adottato piani basati su ampie consultazioni tra governo, parti sociali e attori della società civile.

Buone pratiche europee contro la discriminazione

Quelle che l'ILO-OIL definisce «politiche della diversità» rappresentano un «approccio promettente per la lotta alla discriminazione. Si tratta di un approccio gestionale in base al quale le imprese fanno della convivenza di persone con storie, origini e nazionalità diverse, all'interno della loro forza lavoro, un punto di forza, di innovazione e di espansione. Queste politiche, poi, oltre a dare risultati numericamente dimostrabili in termini di produttività, sono importanti anche dal punto di vista della Responsabilità Sociale di Impresa (RSI) e la loro implementazione è premiante in termini di accesso ai

finanziamenti pubblici.

1.4 Le raccomandazioni del Global Forum on Migration and Development

Il Global Forum su Migrazioni e sviluppo ha intitolato la sua quarta riunione (novembre 2010) "Partenariati per la migrazione e sviluppo umano; prosperità condivisa, responsabilità condivisa" e si è concluso con una serie di raccomandazioni sui temi-chiave del lavoro svolto nel corso di un anno con il coinvolgimento di governi nazionali, esperti ed esponenti della società civile; nel quadro di una riflessione sul rapporto tra crisi e dinamiche dei flussi migratori è particolarmente importante sottolineare ciò che il Global Forum dice, quando parla di «ridurre i costi delle migrazioni e massimizzare lo sviluppo umano».

Su questo punto il forum invita tutti i partecipanti a esaminare la questione del reclutamento della forza lavoro coinvolgendo le agenzie che di questo reclutamento si occupano in un lavoro che protegga i contratti dei lavoratori migranti e ne prepari meglio l'arrivo.

Tra gli strumenti da utilizzare per questa migliore regolamentazione il Forum cita i codici di condotta (che dovrebbero riguardare soprattutto gli intermediari del reclutamento e i soggetti datoriali), la promozione di sistemi di cooperazione tra Paesi di origine e Paesi di destinazione (soprattutto in tema di incontro tra domanda e offerta di lavoro e di riconoscimento delle qualifiche).

Il Forum riprende, inoltre, uno dei nodi critici messi in evidenza dall'ILO-OIL, cioè la «non esportabilità» delle pensioni di anzianità, tema sul quale invita i governi e le organizzazioni a «esplorare modelli di pagamento delle protezioni sociali, delle indennità di fine contratto».

Anche in tema di informazione vi è una certa simmetria tra le raccomandazioni del Global Forum e le criticità segnalate dall'ILO-OIL. Se quest'ultimo segnalava come la scarsa conoscenza delle norme in materia di anti-discriminazione e dei diritti rappresentava uno dei problemi più urgenti da risolvere, il Forum ipotizza la creazione di un sistema *one-stop-shops attivo sia nei Paesi di origine* sia in quelli di destinazione e strutturato in punti informativi presso i quali i migranti possano avere in maniera trasparente ed efficace tutte le informazioni necessarie sulla migrazione, sull'eventuale rientro e sui Paesi di transito e destinazione. Anche l'esperienza del Global Forum sembra dunque mettere in evidenza un forte legame tra il possedere informazioni corrette e la concreta possibilità di far valere i propri diritti minimizzando sia in termini personali sia in termini sociali i costi della migrazione.

È quello della minimizzazione dei costi un tema molto sentito in tempo di crisi economica e, non a caso, il Global Forum lo riprende anche laddove approva raccomandazioni in tema di «valutazione dell'impatto delle migrazioni sullo sviluppo economico e sociale analizzando le relazioni di causa-effetto».

I governi interessati, assistiti dalle organizzazioni internazionali dovrebbero su questo punto: «sviluppare indicatori di tale impatto utilizzando rigorosi metodi di valutazione».

Dovrebbero poi esistere, grazie al coordinamento e alla cooperazione tra Stati delle «camere di compensazione» in cui condividere e collegare tra loro le informazioni, gli indicatori e i metodi di valutazione sulla relazione tra migrazioni e sviluppo.

Inoltre il tempo di crisi in corso che dovrebbe rendere più evidente il legame tra migrazioni e sviluppo richiede anche una «flessibilizzazione dei profili migratori»: i governi e le organizzazioni internazionali sono dunque invitati a «continuare a produrre e aggiornare i

profili che usano modelli standardizzati dotandoli, però della flessibilità necessaria ad adattare le informazioni alle priorità dei Paesi coinvolti».

Gli strumenti e le modalità suggerite dal Forum per la sempre maggiore condivisione e circolazione delle informazioni sono la pubblicazione del Global Migration Group intitolata “Mainstreaming migration into development planning” e l’incentivazione della raccolta di dati di natura censuaria e amministrativa relativi ai migranti.

2. LA SITUAZIONE ITALIANA

2.1 Dati quantitativi

I flussi

Secondo i dati riportati dal ventunesimo Dossier immigrazione realizzato da Caritas Migrantes, al 31 dicembre 2010, su 60.626.442 residenti in Italia, i 4.570.317 stranieri (per il 51,8% donne) rappresentavano il 7,5% della popolazione (52 volte di più rispetto al 1861) ed esercitavano un ruolo rilevante nel supplire alle carenze strutturali a livello demografico e occupazionale.

Nell'ultimo anno l'aumento, nonostante la crisi, è stato di 335.258 unità, al netto delle oltre 100.000 cancellazioni dall'anagrafe (di cui 33.000 per trasferimento all'estero e 74.000 per irreperibilità) e dei 66.000 casi di acquisizione di cittadinanza. Ai residenti, secondo la stima del Dossier, bisogna aggiungere oltre 400.000 persone regolarmente presenti ma non ancora registrate in anagrafe, per una stima totale di 4.968.000 persone.

Il numero degli immigrati regolari è quasi uguale a quello rilevato nel 2009, ma le nuove presenze sono state oltre mezzo milione, tra regolarizzati e nuovi venuti, a fronte di altrettanti immigrati la cui autorizzazione al soggiorno è venuta a cessare, a prescindere dal fatto che siano rimpatriati o siano scivolati nell'irregolarità. Questa rotazione deve indurre a riflettere sugli effetti pesantemente negativi della precarietà dei titoli di soggiorno e sulle modifiche normative necessarie per porvi rimedio. La ripartizione territoriale degli immigrati in Italia è la seguente: Nord Ovest 35,0%; Nord Est 26,3%; Centro 25,2%; Sud e Isole 13,5%.

Insiediamento e integrazione dei migranti

Nel periodo 2000-2009 il PIL dell'Italia è cresciuto dell'1,4%, contro il 10% dei Paesi della zona euro. Nel biennio 2008 – 2009 i posti di lavoro persi sono stati 800.000. I migranti stanno pagando duramente gli effetti della crisi e rappresentano oggi un quinto sui disoccupati. Il protrarsi dello stato di disoccupazione per i non comunitari pregiudica il rinnovo del permesso di soggiorno, costringendoli al rimpatrio o a trattenersi irregolarmente.

Nonostante la difficile fase attuale il numero delle imprese gestite da immigrati è aumentato nel 2010 di 20.000 unità, arrivando nel complesso a 228.540.

Efficaci protagoniste nel mercato del lavoro sono le donne, che hanno inciso per la metà sui nuovi assunti del 2010 ma si vedono discriminate nella possibilità di comporre gli impegni familiari con il lavoro anche perché molte prestazioni di welfare, soprattutto erogate dai Comuni e dagli Enti Locali risultano precluse a chi non può documentare un periodo di residenza in Italia mediamente lungo.

Altri problemi di integrazione vengono rilevati da Caritas per l'accesso al Servizio Sanitario Nazionale e per l'accesso alla casa: su questo tema il dossier Caritas rileva, citando dati Istat, un legame molto stretto tra la precarietà lavorativa che è condizione diffusa tra i migranti e la precarietà abitativa che riguarda il 34% di essi.

Dati erariali, però, indicano quanto la presenza dei migranti sia vitale per l'intero sistema

Paese se, come messo in evidenza dal Rapporto, «il saldo tra i versamenti degli immigrati all'erario e le spese pubbliche sostenute a loro favore è ampiamente positivo (1,5 miliardi di euro)».

Secondo i curatori del Dossier Caritas l'insediamento dei migranti diventa sempre più stabile e diffuso: aumentano infatti i matrimoni misti (257.762 tra il 1996 e il 2009, anno in cui ai 21.357 casi di unione con un italiano si aggiungono 10.702 matrimoni con entrambi i partner stranieri) e nel 2010 i casi di cittadinanza per residenza o matrimonio sono stati 40.000, ai quali vanno aggiunti 26.000 casi di riconoscimento registrati nelle anagrafi.

I minori figli di stranieri sono quasi 1 milione e aumentano ogni anno di oltre 100.000 unità, tra nati sul posto e figli ricongiunti.

Le seconde generazioni hanno superato le 600.000 unità e rappresentano oltre un decimo della popolazione straniera.

Nell'anno scolastico 2010/2011 i 709.826 alunni stranieri sono aumentati del 5,4% e hanno inciso per il 7,9% sull'intera popolazione scolastica (ancora di più nelle scuole materne e in quelle elementari). Il 42,2% di essi è nato in Italia (circa 300.000). Gli universitari stranieri, invece, sono 61.777 (3,6% del totale), con prevalenza di albanesi, cinesi, romeni, greci, camerunensi e marocchini. I laureati nell'anno accademico 2010/2011 sono 6.764 (2,3% del totale).

Le prospettive di integrazione per superare la crisi secondo Caritas – Migrantes

2.2. L'impatto della crisi sui lavoratori immigrati

Secondo i dati anagrafici, la popolazione straniera residente continua a crescere anche in questi anni di crisi economica. A inizio 2011 le stime indicano quasi **4,6 milioni di stranieri residenti** e l'incremento, pur rallentando, è stato di 328.000 unità nel corso del 2010.

Parallelamente, secondo le indagini sulle forze di lavoro, ripresi dal IV Rapporto INPS sui lavoratori di origine immigrata è anche aumentata la presenza straniera nel mercato del lavoro. Gli stranieri nelle forze di lavoro sono passati da 1,9 milioni del 2008 a 2,4 del 2010, per effetto di una crescita di 330.000 unità tra gli occupati e di 110.000 tra i disoccupati stranieri. Complessivamente, gli stranieri sono arrivati così a rappresentare più del **9% delle forze di lavoro** e degli occupati e il 13% per cento dei disoccupati. In termini quantitativi, quindi, la crisi non sembra aver invertito la tendenza alla crescita del lavoro straniero, anche se è necessaria una buona dose di prudenza nel considerare questi dati, che sono probabilmente sovrastimati, per le difficoltà del dato anagrafico (che serve da base all'indagine sulle forze di lavoro) di dar conto con precisione dei flussi migratori in uscita dall'Italia.

Anni	Tasso di attività		Tasso di occupazione		Tasso di disoccupazione	
	Stranieri	Italiani	Stranieri	Italiani	Stranieri	Italiani
Maschi						
2008	87,1	73,5	81,9	69,5	6,0	5,6
2010	85,1	72,3	76,2	67,0	10,4	7,4
Var. %	-2,4	-1,7	-6,9	-3,6	72,9	32,1
Femmine						
2008	59,9	51,0	52,8	46,8	11,9	8,3
2010	58,7	50,2	50,9	45,6	13,3	9,2
Var. %	-2,0	-1,6	-3,5	-2,7	11,8	11,4

Fonte: elaborazioni su dati Istat, "Rilevazione sulle forze di lavoro"

Dai dati riportati nella tabella precedente risulta evidente come la crisi abbia colpito molto più i lavoratori stranieri di quelli italiani e poco più le lavoratrici straniere di quelle italiane. In particolare, nel biennio 2008-2010, i **tassi di attività** e quelli di **occupazione** sono diminuiti più tra gli stranieri che tra gli italiani e il tasso di disoccupazione degli stranieri è cresciuto del 73% contro il 32% degli autoctoni. Tra le **donne**, le variazioni e le differenze sono più attenuate e, nel complesso, le straniere sembrano aver risposto alla crisi economica quasi come le italiane.

A risentire della crisi sono stati maggiormente gli immigrati inseriti nel settore industriale e nell'edilizia, soprattutto uomini, e nelle regioni settentrionali. Nel settore industria il fatto che i migranti siano impiegati nelle mansioni più dequalificate, usuranti e meno gratificanti ha sicuramente rappresentato un argine ai colpi inferti dalla crisi: la moderata crescita nel numero degli occupati stranieri registrata dall'Istat (147.000 in più nel 2009) ha riguardato in 8 casi su 10 professioni non qualificate; a svolgere un lavoro non qualificato prima della crisi era il 40% degli stranieri laureati, una quota passata al 46% dopo la crisi; prima era sottoinquadrate il 39,4% degli occupati stranieri, dopo il 41,7%.

Meno colpiti i lavoratori impiegati nel settore dei servizi in particolare per quanto riguarda il

lavoro domestico e la cura della persona (colf, badanti) che sono soprattutto donne provenienti dall'est europeo.

Si cristallizza, dunque, la canalizzazione verso il basso dei lavoratori immigrati che sono anche quelli più precarizzati dalla crisi: sono i primi a subire riduzioni dell'orario di lavoro, a subire modifiche contrattuali (passando da contratti standard full time a contratti standard part time o a forme di lavoro atipico) e sono i primi a perdere il lavoro in caso di esuberi. Alcuni dati:

- ▶ nei nuclei familiari composti interamente da cittadini stranieri (con almeno un componente in età da lavoro), il 63% ha un solo occupato (nelle famiglie italiane una situazione simile si verifica nel 44% dei casi);
- ▶ nelle coppie straniere con figli il 54% può contare su una sola occupazione, contro il 38% di quelle italiane;
- ▶ le famiglie con uno o più disoccupati sono il 9% tra gli italiani e il 13% tra gli stranieri;
- ▶ nelle famiglie straniere, inoltre, accade più spesso che tra gli italiani che il componente del nucleo familiare colpito dalla disoccupazione conseguente alla crisi sia un genitore (34% tra gli italiani e 44% tra gli stranieri). Specularmente è meno frequente tra le famiglie con componenti stranieri che tra quelle interamente formate da cittadini italiani che a rimanere disoccupato a causa della crisi sia il figlio (14% tra gli stranieri 48% tra gli italiani).

In generale, dunque la disoccupazione da crisi colpisce gli immigrati più degli italiani e colpisce proprio le persone più "vulnerabili"; quelle per le quali la perdita dell'occupazione rappresenta un "evento spiazzante" potenzialmente destinato a generare irreversibili cammini di esclusione, cioè i lavoratori adulti non più impiegabili in mansioni faticose e usuranti.

A questo dato si aggiungono altri due elementi che possono rendere il lavoratore immigrato maggiormente vulnerabile e vulnerato dalla crisi.

In primo luogo questi lavoratori hanno inevitabilmente reti familiari e amicali più fragili rispetto a quelle dei lavoratori italiani e quindi meno in grado di sostenere la persona nei periodi di inattività.

In secondo luogo esiste per questi lavoratori una difficoltà di accedere agli ammortizzatori sociali: molto spesso un lavoratore immigrato che viene licenziato non sa di avere diritto ai sussidi di Cassa Integrazione e disoccupazione o non vi accede perché risulta "volontariamente dimesso" dal lavoro anziché licenziato).

Tutti questi fattori determinano una maggiore difficoltà nel passaggio dalla situazione di inattività a quella di occupazione, come illustrato dalla tabella che segue:

Condizione 2008 - stranieri	condizione nel 2009 stranieri							
	Maschi				Femmine			
	occupato	disoccupato	inattivo	totale	occupato	disoccupato	inattivo	totale
occupato	92,5	4,6	2,9	100,0	89,2	4,8	5,9	100,0
disoccupato	32,7	51,8	15,5	100,0	29,2	30,8	40,0	100,0
inattivo	13,3	8,3	78,5	100,0	8,5	7,7	83,8	100,0
Condizione 2008 - italiani	Condizione 2009 - italiani							
	Maschi				Femmine			
	occupato	disoccupato	inattivo	totale	occupato	disoccupato	inattivo	totale
occupato	93,4	2,4	4,2	100,0	90,4	2,4	7,2	100,0

disoccupato	26,7	39,9	33,4	100,0	22,8	30,7	46,5	100,0
inattivo	8,0	6,1	85,9	100,0	5,1	4,3	90,6	100,0

Fonte: elaborazioni su dati Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro.

L'impatto della crisi sui lavoratori è ancora più incisivo stante che, come indicato dai dati INPS, questi lavoratori già nel 2007 (cioè prima della crisi) avevano retribuzioni più basse sia rispetto alla media generale sia rispetto alla popolazione italiana. Alcuni dati:

- ▶ per la generalità dei lavoratori dipendenti da un'azienda la retribuzione media è stata di 19.213 euro lordi annui, quelli di origine immigrata ne hanno percepiti mediamente 12.121 (-36,9%, uno scarto che sale al 39,9% rispetto ai soli nati in Italia);
- ▶ per gli immigrati l'aumento della retribuzione durante l'intera carriera lavorativa è dimezzato rispetto a quanto avviene per i lavoratori nel loro complesso e, a 60 anni, guadagnano mediamente 16.971 euro lordi annui, un livello pressoché uguale a quello che un dipendente d'azienda generico guadagna prima dei 40 anni;
- ▶ Per molte categorie di lavoratori migranti le retribuzioni sono inferiori alla soglia di povertà assoluta minima (9.467 euro nel 2007). Si tratta dei dipendenti d'azienda con meno di 25 anni, degli apprendisti, dei lavoratori domestici, degli operai agricoli a tempo determinato, degli autonomi del settore agricolo, dei dipendenti inquadrati come operai e di quelli occupati nel commercio, nell'edilizia e nel tessile.

Ancora più pesante la situazione delle donne: alla fine della carriera esse guadagnano poco più di quanto in media un dipendente d'azienda generico percepisce prima di aver compiuto 30 anni (13.000 euro lordi annui).

- ▶ La condizione retributiva delle donne straniere è poi ancor più svantaggiata, se si considera il loro massiccio impiego nel settore domestico, segnato dai livelli salariali annui più bassi (insieme al lavoro agricolo stagionale): mediamente un lavoratore immigrato del settore domestico e di cura guadagna poco più di 5.000 euro lordi annui (5.249), una cifra molto contenuta, per quanto spesso integrata da somme versate "fuori busta", vista la larga diffusione del cosiddetto "lavoro grigio".

Il sommarsi delle basse retribuzioni di partenza e della forte precarizzazione dei lavoratori migranti determinata dalla crisi rischia di innescare, soprattutto in un sistema economico-produttivo come quello italiano, caratterizzato da scarsa apertura all'innovazione, dinamiche discriminatorie che bloccano la mobilità dei lavoratori migranti e la flessibilità del mercato del lavoro, inducendo, di riflesso, una progressiva "etnicizzazione" della povertà e dell'esclusione sociale.

Il superamento di questa situazione e della sua eventuale degenerazione è possibile attraverso una politica che promuova maggiormente le pari opportunità, indispensabili nell'ottica di un ordinato andamento del mercato del lavoro e della società.

2.3. Specificità e prospettive della situazione italiana

Le dinamiche in atto nel contesto della crisi mettono in evidenza quella che Franco Pittau, coordinatore del Dossier Immigrazione 2011 definisce una «rotazione di immigrati»: i numeri "ufficiali" (oltre quattro milioni e mezzo di residenti e circa 400 mila in attesa di registrazione presso le anagrafi) non rendono ragione del «vorticoso ricambio» della presenza migrante nel nostro Paese che riguarda sia i cittadini di Paesi terzi che perdono il permesso di soggiorno e sono costrette ad andar via o a mimetizzarsi tra le pieghe del lavoro nero (dei 2.637.431 permessi che erano in vigore al 31 dicembre 2009, a distanza

di un anno un quarto è venuto meno) sia i cittadini neocomunitari sono frequentemente costretti a lasciare l'Italia.

Tale situazione determina, secondo Pittau, «uno strascico di vite spezzate, di fallimenti, di inconvenienti per i Paesi di origine e anche per l'Italia».

Dato il fabbisogno di manodopera, soprattutto in alcuni settori, i posti lasciati vacanti dagli immigrati che se ne vanno vengono ricoperti da altri migranti: in Italia, dunque, a causa della crisi e della normativa vigente si determina una situazione in cui l'immigrato non è precario solo in quanto lavoratore ma anche in quanto immigrato.

Dati sul fabbisogno di manodopera immigrata

I dati riportati nel box precedente, però, oltre alla quotidianità dell'oggi che rende evidente quanto il contributo dei lavoratori migranti sia essenziale per le nostre economie e lo nostre società devono convincerci a non leggere l'immigrazione come fatto emergenziale: la forza lavoro migrante è e sarà sempre più necessaria anche se in futuro aumenterà la partecipazione delle donne al mercato del lavoro e anche se verrà aumentato il periodo di permanenza al lavoro.

Anzi, proprio questi due fattori renderanno, ad esempio, sempre più necessarie forti quote di forza lavoro da destinare al lavoro domestico e di cura, settori che in larga parte impiegano manodopera di origine immigrata.

Non considerare "emergenza" l'immigrazione significa anche rispettare quel milione di bambini e di ragazzi stranieri che sono nati in Italia e che, come ha recentemente ricordato il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, a causa di una «follia o assurdità» «non diventano cittadini italiani» e si vedono «negata la possibilità di soddisfare una loro aspirazione - che dovrebbe corrispondere anche a una visione nostra, nazionale, volta ad acquisire delle giovani nuove energie ad una società abbastanza largamente invecchiata (se non sclerotizzata)».

È questo un passaggio imprescindibile anche per andare oltre quel ragionamento, definito «infondato» da Pittau, in forza del quale «quando in Italia saremo di meno, anche se più anziani, aumenterà il benessere». In realtà, se non si produce ricchezza e non si alimenta un flusso consistente di contributi pensionistici, sarà difficile che ciò possa accadere.

- ▶ Alcuni dati ormai consolidati testimoniano dell'avvenuta transizione multiculturale della società italiana:
- ▶ a scuola sono oltre 700mila gli studenti figli di immigrati;
- ▶ nelle sale parto i figli di madre straniera incidono per poco meno di 1/5 sui nuovi nati;

- ▶ nei posti di lavoro i lavoratori stranieri superano i 2 milioni, più di 1 ogni 10 occupati;
- ▶ pur avendo iniziato a inserirsi nel settore da appena un decennio, i titolari di azienda sono già 239.000;
- ▶ gli immigrati sono partner in un decimo dei matrimoni annualmente celebrati;
- ▶ più di 600.000 hanno acquisito la cittadinanza italiana (66.000 l'ultimo anno) e altri 600.000, nati in Italia, attendono che venga riconosciuto il legame con la loro terra.

Questa realtà va accompagnata con una politica adeguata per **unire senza confondere e distinguere senza separare**:

Per il perseguimento di questo obiettivo sono necessari forti investimenti ed è indispensabile un «motivato orientamento culturale», dal quale dipendono le decisioni dei politici e degli amministratori e anche i comportamenti dei cittadini.

Le riserve sono sicuramente molte e per superarle è necessario un intenso lavoro culturale reso ancora più importante dal tempo di crisi nel quale gli atteggiamenti di chiusura sono più "facili" così come è più facile vedere nell'altro, diverso da noi per storia, cultura, tradizioni, una minaccia un pericolo, un soggetto in più con il quale dividere le poche risorse disponibili.

Proprio in situazioni come queste però, come ricordato più volte dal Dossier Immigrazione 2011, bisogna avere il coraggio di fare un passo in più e di farlo nella direzione contraria a quella che verrebbe istintiva.

Andare «Oltre la crisi insieme» significa preferire ad atteggiamenti e scelte di natura restrittiva gli investimenti per una fruttuosa convivenza i cui benefici demografici, occupazionali, economici e sociali sono dimostrabili a partire dai dati: per citarne uno solo un rimpatrio può arrivare a costare, come si legge negli atti parlamentari, fino a 10.000 euro senza di fatto produrre per la società, benefici di lungo periodo che invece ci sono se quella stessa somma viene investita in misure di inserimento e di accoglienza.